

Crisi istituzionale



Intervista al leader dell'area comunista del Pds: «La battaglia di Cossiga è interna al sistema di potere dc. Il rischio è una soluzione di destra per l'Italia»
I riformisti? «Si ricredono. Non si può inseguire Craxi»

«Sì, l'impeachment era un dovere»

Tortorella: «Già si vedono i primi effetti positivi»

«La nostra decisione per la messa in stato di accusa di Cossiga sta mordendo nella situazione politica. Si vedono i primi effetti positivi». Aldo Tortorella è più che mai convinto della giustezza dell'iniziativa del Pds. «Era nostro dovere lanciare un allarme democratico. C'è il rischio di una soluzione della crisi italiana basata su un restringimento della democrazia». «Non possiamo inseguire Craxi».

ALBERTO LEISS

ROMA. Forse siamo vicini a una svolta nella vicenda Cossiga. Ieri il segretario della Dc Forlani ha fatto capire che non gli dispiacerebbe troppo se il presidente della Repubblica decidesse di andarsene. Che cosa ne pensa?

È un bene che persino Forlani abbia avvertito il dovere di prendere una qualche posizione critica verso Cossiga. Vedremo se la Dc e le altre forze al governo sentiranno il bisogno di compiere veramente il loro dovere democratico nei confronti di un presidente della Repubblica che ha passato ogni limite. Comunque, questo è un altro segno che la richiesta nostra della messa in stato di accusa è stata giusta e ha prodotto effetti positivi.

Lo scontro tra il Quirinale e la Dc dunque si fa ancora più duro. Non si potrebbe pensare che davvero Cossiga intendeva colpire il sistema politico?

L'idea di un Cossiga «antisistema» è del tutto grottesca. La sua battaglia è tutta interna al sistema di potere che egli ha contribuito a costruire e a difendere nei suoi aspetti più vergognosi. In realtà egli si comporta come un capo democristiano in lotta con altri capi dc. Ha voluto far rivivere quella corrente, ben presente nella tradizione democristiana, che ha considerato la Costituzione una «trappola».

Questo non era, 40 anni fa, uno slogan di Mario Scelba?

Certo. Scelba allora fu bloccato. Ma bisogna anche aggiungere che in quella stagione lontana il fastidio di Scelba per la Costituzione e il suo durissimo anticommunismo, si accompagnavano almeno con la memoria dell'antifascismo di un vecchio cattolico popolare. In Cossiga è rimasto un anticommunismo di fatto, che gli serve unicamente per giustificare i suoi comportamenti passati e

presenti. Per questo egli trascende verso il Pds e verso il suo segretario a insulti che ricadono unicamente su chi li lancia.

A questo punto forse è superfluo chiedersi se non trovi qualche ragione nel dissenso di Napolitano sull'impeachment?

Se c'era bisogno di una conferma della giustezza della nostra iniziativa, credo sia clamorosamente venuta dalla vicenda del Cocer dei Carabinieri, dopo l'appello esplicito a scendere in campo lanciato dal capo dello Stato, e poi da quella sua «dissociazione» che è stata in realtà una conferma furbesca. Ora semmai il rischio è che volino solo gli stracci, il che aumenterebbe il pericolo di una ulteriore frustrazione nei corpi dello Stato. Non sarebbe giusto che venissero puniti gli esecutori e non il mandante. Più che mai è un dovere democratico trarre le conseguenze della messa in stato d'accusa. E io credo che anche di fronte allo sviluppo della situazione politica, al crescere delle critiche al Quirinale, i riformisti del Pds a questo punto rifletteranno sulla loro posizione.

Pensi che l'azione di Cossiga coincida coi rischi di involuzione a destra che molti paventano?

Il punto è che il comportamento di Cossiga appare inserito

organicamente in una delle due risposte possibili alla crisi profonda del nostro sistema politico. Una risposta basata sul restringimento degli spazi di democrazia, mentre noi proponiamo una riforma, un rinnovamento che al contrario consolidi e allarghi questi spazi. E ciò è vero sia per gli aspetti di merito che di metodo.

Cominciamo dal metodo

La questione è se il rinnovamento, anche il più radicale e profondo, debba avvenire nel rispetto delle regole costituzionali date o no. L'attacco di Cossiga si abbatte quotidianamente sul nostro sistema di regole e garanzie. La loro portata distruttiva è ormai sotto gli occhi di tutti. Così non si può andare a nessuna seria opera di riforma.

E per quanto riguarda il merito?

Proprio su questo io credo si debba concentrare di più l'attenzione. C'è l'attacco violentissimo alla Magistratura, di fatto coerente con l'intenzione di alcune parti politiche di ricondurre la funzione accusatoria sotto il controllo diretto dell'esecutivo. Ma c'è anche una opera sistematica di svuotamento del Parlamento, minacciato di scioglimento a più riprese, e ieri nuovamente da Milano con parole gravissime, quasi fosse esso in quanto tale il centro delle disfunzioni. Insomma, un attacco che mira a ri-

durire le garanzie fondamentali del nostro sistema democratico.

Però è vero che Parlamento e Giustizia non funzionano bene. Non c'è il rischio di una battaglia che appaia difensiva?

Bisogna farla finita con l'idea che chi aggrava lo sciascio è un riformatore. Credo di essere stato tra i primi, nel vecchio Pci, a battemi per una linea di riforma istituzionale. Infatti ci vogliono riforme profonde. Ma per non fare opera qualunque bisogna distinguere nel Parlamento le responsabilità della maggioranza e quelle dell'opposizione e bisogna avanzare proposte serie. Noi lo abbiamo fatto. Una nuova legge elettorale, certo discutibile, ma con un principio giusto: cioè quello di spingere al voto su coalizioni contrapposte. Una sola camera legislativa, con meno parlamentari e una camera delle Regioni. Una separazione tra politica e amministrazione. Ma dall'altra parte che cosa si vuole? Una rappresentanza democratica considerata poco più di un'appendice subalterna del governo? Una Magistratura condizionata dalla maggioranza di turno? La distinzione dei poteri e il ruolo autonomo e forte del legislativo e del giudiziario sono elementi irrinunciabili di garanzia, soprattutto per le parti più deboli della società.

Getti l'allarme per la minaccia che incombe sul capital di una democrazia liberale. Non è un po' un paradosso per un vecchio comunista come te?

No. Io sono un vecchio comunista italiano. E la democrazia costituzionale italiana, compresi i suoi fondamenti liberaldemocratici, non è stata un regalo di qualcuno ma fu opera in cui ebbe funzione determinante il Pci. E fummo noi a difenderla da tanti attacchi, compresi i più sanguinosi.

Se tu sei per grandi riforme istituzionali e anche per una riforma elettorale, perché hai espresso posizioni critiche sul referendum di Segni?

Proprio perché temevo quel che va accadendo: è cioè un attacco indifferenziato ai partiti, tutti accomunati in una eguale condanna. E inoltre il fatto che le leggi elettorali proposte dai referendum sono lontane dai principi che noi stessi proponiamo in Parlamento e sono, a mio avviso, assai rischiose per una retta rappresentanza. Mantengo questa critica. Capisco, tuttavia, anche se non lo condivido, il senso della decisione, che ho rispettato: stare dentro un movimento che, tutto sommato, vuol cambiare. Il problema, però, è l'indirizzo del cambiamento.

La richiesta di cambiamenti radicali sembra diffusa in molti ambienti e strati sociali.

Li. Che cosa pensi delle molte proposte «trasversali» che si vanno affacciando, come il «Partito degli onesti», o la «Legge nazionale» lanciata da Scalfari?

Ben vengano all'iniziativa politica tutti gli onesti. Ma mi permetto di osservare che anche il più onesto avrà legittimamente a cuore i propri interessi. E non tutti gli interessi, per quanto legittimi, sono conciliabili. Qui c'è un altro punto di merito importantissimo. Si è come persa la nozione del fatto che le democrazie nelle società moderne sono democrazie conflittuali. E la sinistra, tutta la sinistra, ha una parte grave di responsabilità in questa sorta di rimozione. Da questo punto di vista la stessa questione delle regole, delle forme istituzionali che devono informare la democrazia, non è una questione «neutra». La Costituzione, è un compromesso tra interessi sociali conflittuali. Ma è un compromesso che raccoglie anche larghi principi di socialità. Ora io vedo la novità che vi è nella volontà di efficienza che viene anche da molti ambienti della grande industria. Ma non vorrei che si dimenticasse un fatto: queste forze sociali sono state colonna del blocco di potere che è ora in fallimento. E il cambio che chiedono ora è verso una stretta grave nei confronti del lavoro dipendente. Ricordiamoci che sono in discussione la scala mobile, il salario, il potere di contrattazio-



Aldo Tortorella

ne del sindacato e sui posti di lavoro.

Si parla dell'esigenza di una nuova «fase costituente», e qui sorge anche l'idea che la prossima legislatura possa aprirsi all'insegna di una «grande coalizione», di un «governissimo». Nel Pds c'è chi rifiuta nettamente questa ipotesi, chi l'addita come sbocco naturale della «svolta», chi preferisce non parlarne, ma forse sotto sotto ci punta. Non sarebbe più serio, anche di fronte all'elettorato, dichiarare a quali condizioni ci potrebbe essere, o meno, una disponibilità dei democratici di sinistra?

Non c'è disponibilità da offrire per diventare il supporto di un sistema di potere profondamente degenerato. C'è da creare un allarme e una mobilitazione democratica. Dal polverone - ormai è chiaro - rischia di uscire una involuzione di tipo autoritario. L'unica for-

za che può resistere e contrattaccare è l'opposizione di una sinistra oggi dispersa in tanti gruppi o sconfitta entro partiti al governo come il Psi. Ma non ha senso correre dietro una politica come quella sostenuta da Craxi e ormai largamente fallita. L'idea di una riaggregazione a sinistra può nascere intorno a grandi principi comuni, ad una rigorosa coerenza di comportamento, a idee forti e serie: per esempio, il rigore nella spesa pubblica o la funzione di direzione e di controllo (e non di gestione) della politica, debbono diventare cardini di un'azione della sinistra. Non c'è da buttare via le grandi ideali di giustizia, di libertà, di eguaglianza: senza di questo non c'è sinistra. Ma bisogna rimetterle in campo con la concretezza di chi vuol essere erede del rifiuto (che fu nella parte migliore dell'opera del vecchio Pci) della demagogia, dell'improvvisazione, dell'incompetenza.

Riuniti in cinquecento a Roma per il via ad un'«associazione culturale»: «Condividiamo il documento del Cocer»
Il colonnello Pappalardo: «Siamo democratici e fedeli allo Stato; ma i partiti non possono continuare a trattarci così»

Un movimento dei carabinieri: «Siamo accerchiati»

Cinquecento carabinieri, giunti da ogni parte d'Italia, si sono riuniti ieri mattina a Roma: «per discutere». «Questa è un'associazione culturale, si chiama "Progetto 2000"», dicono. Fondata un mese fa, l'«associazione» è aperta anche ai poliziotti, ai finanzieri, e ai «liberi cittadini». Il colonnello Pappalardo: «All'Arma questa classe politica dà solo gli avanzi di cucina». Solidarietà ai carabinieri del Cocer.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Non sanno ancora del loro collega, l'appuntato di 38 anni ucciso a Olbia con due colpi di fucile. Arrivano da ogni parte d'Italia, hanno facce stanche, scendono le scale e s'infilano in uno stanzone freddo, mille sedie davanti a un tavolo, un microfono, scarsissima luce. Aspettano che arrivi il «colonnello». Intanto, dicono: «Il documento del Cocer non era un tentativo di golpe. L'interno, ci sono scritte cose vere, cose che pensiamo tu. La pensiamo proprio così, siamo incalzati».

La chiamata di associazione. E l'ha chiamata «Associazione nazionale progetto 2000». È aperta a tutti: carabinieri, poliziotti, finanzieri, liberi cittadini». E, ufficialmente, un'associazione culturale, un'associazione culturale. In realtà, servirà ai carabinieri per «parlare», dato che la legge non permette loro di avere un sindacato vero e proprio. Finora, mille iscritti.

Dici e trenta: arriva il «colonnello». È Antonio Pappalardo, ex capo del Cocer, l'uomo che, nel 1989, divulgò il dossier sul malessere dei carabinieri. Su di lui, che infranse il tabù del silenzio, furono aperte due inchieste e avviati quattro procedimenti disciplinari dal Comando generale dell'Arma. Nei giorni scorsi, quando i palazzi della politica erano in subbuglio, ha preso pubblica-

mente posizione: «Il documento-pronunciamento del Cocer, la solidarietà a Cossiga, la voglia di dar picconate: sono solidale con quei ragazzi, anche se hanno sbagliato nella forma, hanno commesso un'ingenuità politica».

Ecco il tenente colonnello Pappalardo. I carabinieri gli si affollano intorno, gli stringono la mano, «siamo con lei, «presto saremo 20-30mila». E lui: «Forse saremo di più, 50mila». Per fare cosa?

Associazione culturale, la chiamano. Certo, è un'iniziativa anomala, forse la prima del genere. Carabinieri in congedo, carabinieri in attività, qualche poliziotto (per ora). Recita il punto "A", articolo 1, dello Statuto: «È costituita l'Associazione nazionale "Progetto 2000", che è apolitica, apartitica, asindacale e non può aderire ad altre organizzazioni». E il punto "A", articolo 2: «L'Associazione ha per scopo la valorizzazione del ruolo delle istituzioni militari e di polizia attraverso la promozione di attività: culturali, di assistenza e di beneficenza, di benessere e di elevazione morale e spirituale...».

Tutti seduti, ora. Confuso nella folla, c'è un sottufficiale del Cocer, uno di quelli che

hanno scritto il «documento-delle picconate». Non vuole parlare, non può, dato che sulla vicenda sono state aperte due inchieste giudiziarie. Ma è evidente - gli altri sono solidali con lui. Dice un appuntato: «La base condivide quel documento. Siamo fedeli allo Stato, siamo democratici, questo è fuori discussione. Ma i politici non possono continuare a trattarci così. Umore condiviso, diffuso».

Il tenente colonnello Pappalardo impugna il microfono. Parlerà per 25 minuti, lo interromperanno i applausi fragorosi. Alla fine, tutti in piedi, a batter le mani, a gridare «Bravo colonnello, sei grande».

Ha detto cose già note. I carabinieri si sentono «accerchiati», vedono, giorno dopo giorno, scemare il proprio potere, temono la liquidazione dell'Arma. Il «colonnello»: «Attenzione, ogni volta che è stata diminuita la presenza dei carabinieri nel contesto sociale, ci si è avviati verso forme pericolose di autoritarismo». L'elenco del disagio: un sindacato di polizia che dovrebbe rappresentare anche gli interessi dei carabinieri e non lo fa; la grande mole di lavoro retribuito con stipendi «da straccioni» i

politici «che se ne fregano»; una diffusa cultura anti-militarista... «È sempre calante la parabola del figlio prodigo. Per costui (la polizia, ndr), che ha dilapidato il suo patrimonio morale e materiale, viene ucciso il vitello grasso. Ai figlioli che hanno bene operato (i carabinieri, ndr), rimangono gli avanzi di cucina. E quando i figlioli obbedienti e silenziosi aprono la bocca, non per chiedere il cibo, ma per reclamare dignità e rispetto, si vedono coperti da critiche e da insulti».

Si alzano in piedi tutti, applaudente freneticamente. Il tenente-colonnello Pappalardo ora abbassa la voce, quasi sussurra: «Ai carabinieri si può togliere tutto, anche lo stipendio, ma essi non accettano che sia messa in dubbio la fedeltà della loro istituzione. Siamo democratici, dice, siamo autentici democratici; e tira fuori una lettera che gli ha inviato l'ex presidente della Corte costituzionale, Etore Gallo. Legge una frase: «Cora colonnello, mi dispiace di non poter essere oggi in mezzo ai carabinieri che tanto mi sono cari...». L'incontro finisce così. Si salutano, si stringono la mano, «ci rivedremo presto».



La sala operativa del comando generale dei carabinieri

Nuovo attacco di La Malfa ad Andreotti e alla Dc
Toni gelidi con Cossiga: «Ripeto, siamo al limite»

BOLOGNA. Durissimo con la Dc e con Andreotti, distaccato e freddo verso Cossiga. Così il segretario del Pri Giorgio La Malfa si è presentato ieri a Bologna ad una manifestazione del suo partito. Il leader repubblicano è convinto che dalla crisi non si esce con piccoli aggiustamenti, ma con «l'alternativa», altrimenti la democrazia muore. L'alternativa è il pieno sul quale si reggono tutte le democrazie occidentali. Ricambio delle forze di governo e anche degli uomini. «L'Italia - ha osservato - è il solo paese al mondo dove un uomo politico, Andreotti, è al governo ininterrottamente dal 1948 con la differenza che quando allora era sottosegretario stava al terzo piano di palazzo Chigi mentre adesso sta al primo piano dove c'è il presidente del Consiglio». Andreotti, in diverse interviste, ha fatto sapere che intende restare sulla scena politica anche nei prossimi anni, non si sa se come presidente del Consiglio o presidente della Repubblica. Una prospettiva che per La Malfa non ha «senso, come non sono più proponibili le formule di governo centrate attorno alla Dc perché non sono in grado

di rispondere alla crisi del Paese». La Malfa si è detto perciò contrario ad una riproposizione dell'attuale coalizione di governo per la prossima legislatura. Perché? Non cambierebbe nulla, è la sua risposta. «La stessa coalizione non può avere una diversa politica». Che fare allora? Come costruire l'alternativa? La Malfa esclude la proposta di Occhetto e dice che il nucleo del ricambio politico deve partire dalla «opposizione di centro».

Per cambiare strada bisogna passare anche attraverso le leggi elettorali e le riforme istituzionali. La Malfa ha detto di condividere l'ipotesi di sbarramento del cinque per cento («Siamo disposti a votarla subito»). Infatti è molto ottimista sul futuro del Pri, alle prossime elezioni pensa di superare agevolmente quella soglia. E sul Presidente della Repubblica? La Malfa a «Tribuna politica» aveva detto «siamo al limite». Dopo quelle dichiarazioni Occhetto aveva affermato di sentirsi meno solo. «Non ho niente da aggiungere - ha risposto il segretario repubblicano - a quelle che sono parole pesate e meditate».

Il dc Mastella replica al capo dell'Esercito: «È urgente rimuovere il malessere dei militari»

ROMA. «Diciamo al nostro esercito, che stiamo attraverso anche la presenza del suo Capo di Stato maggiore, che nessuno deve sentirsi abbandonato né inclinare verso la sfiducia. Capiamo però che è un dovere urgente della classe politica rimuovere malessere, frustrazioni, disagi che tutto sommato esistono e per i quali non si può essere indifferenti». Clemente Mastella, sottosegretario alla Difesa, prende sul serio lo sfogo del generale Canino, le critiche dei militari al nuovo modello di Difesa, le polemiche seguite al documento dei carabinieri del Cocer. In un discorso pronunciato ieri l'occasione del 48mo anniversario della battaglia di Montelungo, nei pressi di Caserta, Mastella ha voluto ricon-

fermare, insieme alla stima verso l'esercito, anche «quella per i carabinieri che in un passaggio delicato hanno fatto verificare la loro assoluta lealtà nei confronti della democrazia».

Le dichiarazioni del sottosegretario alla Difesa seguono di poche ore quelle pronunciate dal Capo di Stato maggiore, il generale Canino, sulla limitazione dei diritti alla quale sono sottoposti i militari, senza contropartite, almeno di natura economica. Un malessere che si salda e al quale non è estraneo anche quel nuovo modello di Difesa, presentato giorni fa alla Camera dal ministro Rognoni, che prevede una riduzione degli attuali organici e una trasformazione in senso «professionale» dell'esercito.

Caute le prime risposte: «Ci sarà una nostra forte presenza nella battaglia elettorale»
Pannella «scalda» la Convenzione verde
«Diamo vita insieme ad una grande lista»

ROMA. Conclusi ieri i tre giorni della Convenzione della federazione dei Verdi, il prossimo appuntamento è per metà gennaio. In attesa, Marco Pannella è salito sul palco della Convenzione accolto da molti applausi e da qualche fischio. Il leader radicale, che si è declinato un «autoinvitato», ha scelto l'ultimo giorno del meeting all'Hotel Ergife a Roma, per presentare ai verdi la sua proposta «provocatoria». Dopo aver accusato di «mancanza di iniziativa politica», Pannella ha invitato gli ambientalisti del Sole che ride a dar vita ad una «grande lista democratica di governo e di alternativa». Come? Puntando su un programma elettorale centrato su quattro-cinque punti «cardine» per la legislatura: una proposta

transnazionale, due a carattere politico e altre due più strettamente ecologico-ambientalistice. Secondo Pannella, a partire da questo programma, è possibile per i Verdi «proporre iniziative e vedere chi tra personaggi come Segni, Giannini e Rifondazione comunista, federalisti europei, antipolitizzanti, Pds si associa». Insomma, per Pannella i Verdi non dovrebbero presentare alle prossime elezioni con propri liste ma puntare ad un «grande listone». A meno che le altre forze o personalità non accolgano l'invito verde.

Una proposta che, nei fatti, Gianni Mattioli, ha escluso. Non per l'assenza di una forte legame tra istanze ambientalistice e salvaguardia delle istitu-

zioni. Ma - dice il parlamentare verde - «l'idea di dover frantumare la nostra identità nell'alleanza con altre forze, che propongono altre strategie, mi sembra fuori della realtà». Insomma, Mattioli difende il dibattito e le scelte dei due primi giorni della Convenzione, la ritrovata «armonia» con le associazioni ambientaliste, la volontà di ripresentarsi agli elettori con il simbolo del Sole che ride, l'utilità di una battaglia politica centrata sull'ecologia. Ma della proposta Pannella i Verdi intendono comunque discutere anche se ben pochi la condividono. Soprattutto non piace l'idea che una forza «neovota» debba essere smantellata in nome di chissà quale strategia. «I Verdi - ha detto Massimo Scalia, capogruppo

verde alla Camera, a conclusione della Convenzione - non ricominciano certo da zero. Convinti delle loro idee forze, della rispondenza di queste idee alle domande poste dai cittadini, esamineranno con attenzione le proposte di una «biodegradabilità per l'alternativa», di non dare per scontata la presenza del loro simbolo, da soli, alle prossime elezioni. Ci sarà un'altra assemblea nazionale che deciderà questo, entro gennaio - ha annunciato Scalia - Una cosa è certa: una forte presenza verde nella competizione elettorale». Ma se quasi il simbolo «ecologista» anche alla prossima competizione elettorale, rimane il problema di come far entrare i temi della riforma della

Garavini: «Ormai è una crisi di regime»

ROMA. «Siamo in fronte ad una vera e propria crisi di regime, da cui le forze di maggioranza non riescono ad uscire, strette fra l'attacco alla Costituzione del presidente della Repubblica e una protezione che è in larga misura egemonizzata da posizioni reazionarie come quelle delle Leghes». Lo ha detto ieri Sergio Garavini, coordinatore nazionale di Rifondazione comunista, concludendo il congresso milanese del movimento. Garavini ha accusato la Dc perché non prende le distanze da Cossiga, così da indurlo alle dimissioni, e il Pds che «pur avendo deciso finalmente di attaccare Cossiga, resta involuto con i referendum a scollazioni antidemocratiche».

Carli: la Finanziaria va bene ma non basta

ROMA. La Finanziaria «è ben orientata», ma non basterebbe. Gli italiani dovranno abituarsi a più «manovre». Lo ha detto il ministro del Tesoro Guido Carli in viaggio verso Maastricht. Carli ha spiegato che non si può decidere una volta all'anno sulla finanza pubblica, ha dribblato sulla domanda: «si arriverà all'esercizio provvisorio?». Ha difeso la manovra dalle critiche Cee: «Non siamo scolarretti assoggettati al giudizio di un inaspettato accigliato - ha detto - Tutti fanno errori, noi li facciamo, anche se sarebbe meglio che ne facessimo di meno». Per finire il ministro si è detto soddisfatto per l'apporto italiano alla costruzione del trattato sull'unione monetaria.